

AIRA EDIZIONI



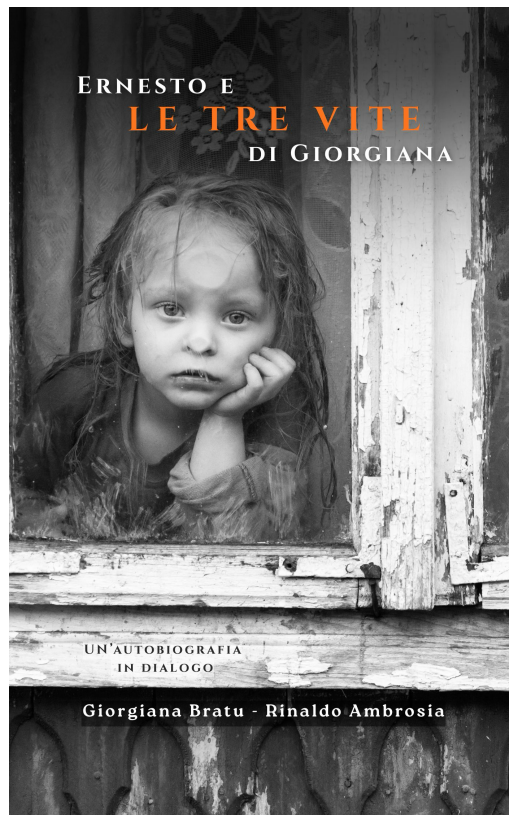
Ernesto e le tre vite di Giorgiana

*Tre vite in una. Tre rinascite.
Un solo filo che le unisce: la ricerca della libertà.*

EDIZIONE ANTEPRIMA

I primi 7 capitoli

**Un'opera di
Giorgiana Bratu e Rinaldo Ernesto Ambrosia**



Mondo AIRA - "Sorridi, sii grato e AMA!"

Sorridi, sii grato e AMA!



Benvenuti nel Mondo AIRA

Caro lettore, cara lettrice,
quello che stai per leggere è molto più di una semplice anteprima editoriale. È l'inizio di un viaggio condiviso.

Mondo Aira è uno spazio dedicato alla crescita personale, alla consapevolezza e alla gratitudine. Ha radici profonde, nate nel 2014 con il mio blog "[Sorridi, sii grato e AMA!](#)", e oggi si trasforma in un progetto che unisce libri, strumenti di crescita e percorsi formativi per accompagnarti ogni giorno.

Questo libro, "**Ernesto e le tre vite di Giorgiana**", scritto in collaborazione con Rinaldo Ernesto Ambrosia, rappresenta la sintesi della mia storia: la prima vita segnata dall'infanzia nella Romania rurale, la seconda dal coraggio di emigrare in Italia ricominciando da zero, e la terza nata da dentro, dalla forza di scegliere di vivere appieno, di laurearmi a 42 anni e di non subire più il destino, ma di crearlo.

“Se mai avessi scritto un libro, lo avrei chiamato “Tre vite in una”. Perché è davvero così che mi sento (...) La terza nasce da dentro: la vita in cui non voglio più sopravvivere, voglio vivere veramente.”

- Giorgiana Bratu

In questo PDF troverai i primi sette capitoli del libro. Un invito a rispecchiarti, a emozionarti e, soprattutto, a trovare la scintilla della tua stessa rinascita.

Grazie per aver scelto di iniziare questo viaggio con me.

**Ti auguro una buona lettura,
Giorgiana Bratu**

Inizia il viaggio

Le pagine che seguono raccontano una storia vera.
Leggile con il cuore aperto.
Buona lettura!

ERNESTO E LE TRE VITE DI GIORGIANA

Un'autobiografia in dialogo

AI MIEI FIGLI

*Che sono luce e gioia,
il dono più prezioso che la vita potesse farmi.
Tutto ciò che sono diventata lo devo anche a voi.
Che possiate sempre trovare ispirazione e forza in queste pagine,
così come io ho trovato ispirazione e forza in voi.
Che questo libro sia un incoraggiamento a credere
nei vostri sogni e a camminare con coraggio e determinazione.
Siate voi stessi, liberi dai pesi del passato!
Vi amo, più di quanto le parole possano contenere.
Giorgiana*

*A mia madre
e a mia moglie
Rinaldo*

PREFAZIONE

Questo non vuole essere un romanzo. È un cammino esistenziale che, dopo il dolore e le paure dell'infanzia, si snoda attraverso difficoltà e fatiche fino ad arrivare, oggi, alla realizzazione personale della protagonista.

È una vicenda toccante, a tratti incredibile per la forza e la de-terminazione dell'autrice che si racconta con uno stile asciutto, privo di retorica e denso di palpabili emozioni.

Non solo ricordi quelli di Giorgiana, ma pagine dure, talora drammatiche, ambientate in un mondo contadino povero ma anche pieno di riti e semplici gioie.

Alla sua voce si intreccia quella di Ernesto che, pur nella diversità dei percorsi, intesse, condivide, equilibra e armonizza il racconto, aggiungendo elementi ricchi di vita vissuta.

Interessanti sono i dialoghi fra i due, elevati, critici, veri spazi di pensiero filosofico che scavano alla ricerca del senso della vita.

Questa storia si può dunque definire “di formazione” per il profondo insegnamento morale che lascia nei lettori.

Danila Corlando

Direttrice dei Corsi dell'Unitre di Rivoli Torinese

PRIMA VITA

UNO

Cavalcando le lacrime

Pensavo che certi dolori, col tempo, si fossero attenuati.

Invece basta imbattermi in storie simili alla mia perché la sofferenza riaffiori. Improvvisa.

È come se una vecchia ferita, che credevo rimarginata, si riaprisse di colpo. Una ferita che, in realtà, non era mai guarita. Si era solo assopita.

Sento una lotta continua dentro di me. La ragione mi ripete che ho fatto tutto ciò che potevo, che non è colpa mia se le cose sono andate così e che certe situazioni vanno lasciate scorrere.

Ma il cuore non si rassegna. Il cuore torna indietro. Tocca. Interroga. Si impiglia nei “forse” e nei “se avessi”.

Un giorno, dopo aver visto un servizio in TV sui senzatetto, entro in una crisi profonda e chiamo mio fratello:

«Mony, sto male. Dobbiamo fare qualcosa... forse non ci siamo impegnati abbastanza...»

Piangevo, e piango anche adesso mentre scrivo, aspettando che le lacrime liberino la mia anima.

La risposta al mio grido d'aiuto fu quasi illuminante:

«Gio, chi ti credi di essere? Dio? Cosa ti fa pensare che lui volesse essere aiutato? Cresci spiritualmente. Sviluppa la tua coscienza e guarderai con occhi diversi.

Osserva la mente... che mente.

Abbiamo fatto tutto quello che potevamo. Sicuramente ha le sue lezioni da imparare e quello che per noi è un bene magari, per lui, non lo è. Calmati, respira profondamente e ringrazia: le nostre vite stanno già cambiando il corso del destino della nostra famiglia.»

Forse la mia sofferenza non è solo dolore. Forse è attaccamento. È il bisogno di salvare qualcuno che, forse, sta semplicemente attraversando la vita che gli è destinata.

E in effetti... chi sono io per decidere cosa è giusto o sbagliato? Chi sono io per pensare di poter cambiare il destino di qualcun altro?

Ognuno evolve nel modo e nel tempo che gli appartiene. Alcune lezioni si imparano in una vita, altre richiedono molto di più.

E quando c'è una ferita emotiva aperta, nessuno può davvero “aggiustarti” dall'esterno. Si può solo respirare. E lasciare andare.

Me lo ripeto ancora: non posso sentirmi colpevole.

Non dopo tutte le volte in cui la sua malattia e le sue scelte lo avevano già portato lontano da me. Lui mi ha abbandonato molto prima che io potessi anche solo immaginare di allontanarmi da lui.

Ho iniziato a cambiare prospettiva. Ho capito che posso scegliere: sentirmi in colpa per ciò che non dipende da me, oppure essere grata per ciò che sono diventata oggi - anche grazie a quello che ho vissuto.

Scelgo la seconda possibilità: la gratitudine. E scelgo anche di scrivere. Voglio lasciare una traccia di me, della mia storia in un'altra cultura, così diversa da quella dei miei figli e da quella delle persone che oggi mi circondano.

Scrivo. E volto pagina.

Le difficoltà, nello scrivere, sono tante. E le parole che conosco, a volte, mi sembrano poche. Ma userò a mio favore la forza di volontà e il cuore.

Basterà? Lo vedremo.

Intanto... grazie. Grazie a chi mi accompagna, a chi mi legge, a chi decide di entrare, anche solo per un attimo, nella mia storia.

Questo è solo l'inizio.

DUE

La mia prima altezza

Non so se questo è davvero un mio ricordo o se è la voce della mamma ad averlo messo dentro di me. Ma io ci sono, dentro questa immagine. E allora forse sì, è mio.

Sono piccola.

Sono sulle spalle di mio padre. Mi tiene in un marsupio morbido, di stoffa chiara. Ogni tanto sento le sue mani che mi sfiorano le gambe; controlla che io sia ancora lì, al sicuro.

E io mi sento... alta. Altissima.

Lassù è tutto diverso. C'è vento. Le foglie sono vicinissime. Ne afferro una. La tengo tra le dita, la guardo, poi la lascio andare. La foglia vola. Scende piano, gira su sé stessa, disegna cerchi nell'aria. Mi piace guardarla.

Camminiamo. Stiamo andando verso la cascata Urlătoarea, dice la mamma. È tra le montagne di Bucegi, vicino a Sinaia. Non so bene cosa significhi, ma i nomi mi piacciono: mi sembrano importanti.

C'è un suono di sottofondo: lo scroscio dell'acqua, il fruscio degli alberi, il canto degli uccelli e i passi pesanti di mio padre sui sassi.

Mi entra nel naso un buon odore. Profuma di terra bagnata, di muschio, di foglie. È un profumo verde.

Mio fratello Mony è davanti a noi. Cammina, inciampa e poi ride. Mami gli prende la mano. Li guardo. Sorrido.

Non importa se non so ancora parlare.

Il mondo, per me, è tutto qui. Sulle spalle di mio padre. Tra le mani della mamma. Tra le foglie che volano e i piedi che avanzano.

Io vengo da qui. Da questa altezza leggera.

TRE

Una favola

Abito vicino al fiume, tra le canne; ho tutta la natura intorno a me, ma le montagne sono scomparse. Quelle del mio primo ricordo, quelle alte, forti, quasi magiche... quelle no, non le ho più viste.

Mi hanno detto che sono nata proprio lì, in una città bellissima, che tutti chiamano la perla dei Carpazi: Sinaia, nella valle del Prahova. Un nome che sa di fiaba. Tra castelli, boschi e neve d'inverno, è lì che è iniziata la mia storia.

Mami mi ha raccontato che tutto è cominciato come una favola. Quando lo diceva le brillavano gli occhi, ma solo per un'istante... alla fine sospirava sempre. Era come se nel racconto ci fossero stati anche dei mostri, proprio come nelle favole vere. La sua era la storia di una principessa dai biondi capelli e gli occhi azzurri, e un principe... un po' diverso dagli altri.

Mami era lontana da casa. Si trovava a Sinaia per un corso di specializzazione per l'organizzazione del lavoro. Un posto dove la gente andava per lavorare o studiare, ma anche per divertirsi. Era una sera come tante; lei e la sua amica erano andate a ballare. Si erano promesse di non lasciarsi incantare da nessuno: «Niente guai!» si erano dette ridendo, con la leggerezza dei diciannove anni, quando il mondo sembra ancora tutto da scoprire.

Il principe era lì anche lui. La osservava da lontano. Aspettò il momento giusto, poi si avvicinò. Non le parlò subito: mise una mano sulla spalla del ragazzo che continuava a infastidirla e, con uno sguardo deciso, lo fece allontanare. «Cercati altro da fare, questo posto ora è mio!», sembrava dire. E da quel momento, nel cuore della mia mamma, quel posto rimase suo.

Quella sera le raccontò una storia: triste, dura, carica di dolore. Era stato tre anni in carcere, da innocente, insieme ad altri otto ragazzi, accusati dell'omicidio di un coetaneo, che non avevano mai commesso. Aveva pagato per una colpa non sua.

Mami lo ascoltava con occhi spalancati; sentiva il cuore spezzarsi. Quel ragazzo aveva bisogno d'aiuto, di amore, di qualcuno che credesse in lui. E lei si sentì subito in dovere di farlo.

«E tu, Mami? Non avevi paura?» le avevo chiesto.

Mi sorrise, con un'espressione tra il triste e il dolce.

«No, Gio. All'inizio no. Vedevo solo la sua parte ferita, quella che cercava aiuto.»

Passarono dei mesi bellissimi tra passeggiate nei boschi, arrampicate, chiacchiere infinite e sogni fatti a voce alta. Mami era cresciuta in un piccolo villaggio e tutto, per lei, sembrava nuovo e brillante, così diverso da ciò a cui era abituata. Lui la faceva sentire importante, viva.

Dopo sei mesi, Mami dovette tornare a Buzău per lavoro. Centoquaranta chilometri li separavano, ma lui continuò a farle visita sempre più spesso, finché le cose divennero serie. Al punto che un

giorno, la madre di mio padre si presentò dai miei nonni per chiedere la sua mano. Era accompagnata da un uomo che lei, per non sfigurare, presentò come suo marito. I nonni capirono che tutto stava correndo troppo in fretta, ma l'amore tra i due era grande e, siccome era già stato fatto anche il danno, cioè mio fratello era già nella pancia della mamma, non aveva senso aspettare.

Forse in quel momento qualcosa si incrinò già, ma nessuno ci fece caso. Nessuno, tranne la nonna.

La nonna aveva i sensi acuti, l'istinto tipico delle madri che vogliono proteggere le figlie. Lo osservava e diceva: «C'è qualcosa che non va nel suo sguardo. Non lo noti? A volte lo sorprende a fissare il vuoto, assente, per qualche istante».

Mami rispondeva: «Insomma mamma, è semplicemente il suo modo di guardare. Ti lasci coinvolgere troppo dalle cose che senti riguardo al suo passato. Non ha assolutamente niente di strano».

E invece forse qualcosa c'era... Ma l'amore, si sa, dicono che sia cieco.

Si sposarono e andarono a vivere a Bușteni. Cambiarono casa più volte. Poi nacque mio fratello e, poco dopo, si trasferirono a Sinaia. Fu lì che, due anni e mezzo dopo, arrivai anch'io.

QUATTRO

Quando due voci si incontrano

di Ernesto

Era iniziata così, senza alcuna apparente ragione. Lei voleva scrivere e io stavo scribacchiando.

Ci eravamo conosciuti in quell'universo - o magma mondiale - che è il Web. Scrivere è un percorso da solitari, un correre cercando di superare sé stessi, giorno dopo giorno. Avevamo iniziato a scambiarci opinioni, pareri, frammenti di pagina e qualche accenno di poesia. Poi, al telefono, avevamo ribadito alcuni concetti.

Giorgiana correva, sulla strada come sulla pagina. Atletica, voleva superare il giorno prima. Il mio scritto invece, procedeva a scossoni, come una vecchia auto traballante. C'erano, nelle mie parole, licenze poetiche, assonanze prive di un vero suono, metafore ordinarie. Ma le parole correvano, si depositavano sulla pagina, creavano uno spazio a macchia d'olio.

L'autobiografia è un cammino arduo sui propri passi, una lama di roccia, un dire e un non dire. È una storia che racchiude un percorso, i propri anni; lei voleva scrivere proprio di questo, di cosa mutava in lei e attorno a lei, in quel tempo.

Il libro nasceva da piccoli frammenti nella sua mente: istanti del passato che componevano un puzzle. Ma il ricordo è vivo o è un semplice taccuino dismesso?

Non c'è risposta, come non c'è né nella vita. Solamente le parole hanno il potere di fissare i ricordi. E allora lo spazio bianco della pagina si colmava di eventi. "Lungo la dorsale del tempo", poteva essere un capitolo di questi ricordi. Un avanzare nel domani in punta di piedi, lungo la piega del giorno, così come la parola accostata ai margini della pagina. Un lungo cammino a ritroso.

CINQUE

Il pozzo dei desideri

Mio padre cambia spesso lavoro. Fa il cuoco, cucina benissimo, ma appena riceve una critica, anche piccola, si arrabbia, molla tutto e se ne va. Dice di non aver bisogno di nessuno che gli spieghi cosa fare, che lo sa già da sé. E così, ogni volta, si ritrova da capo.

Anche se siamo una famiglia, lui sparisce spesso la sera. Torna tardi, quando torna. Ha le tasche piene di soldi all'andata e vuote al ritorno. Promette che non succederà più, che cambierà, che ci ama. Una volta è tornato a casa con un bastone in mano e lo ha dato a mamma, dicendole: «Picchiami, ho sbagliato, me lo merito».

Mami non lo ha mai fatto. Lo guardava con un misto di dolore e rabbia. E poi, lo perdonava. Ogni volta.

Fino a quel giorno.

Il giorno in cui mio padre alza le mani, non solo su di lei, ma anche su di noi. Io e mio fratello siamo piccoli, troppo piccoli. Ed è allora che mami, finalmente, dice basta.

Facciamo i bagagli e ci trasferiamo a Pârscov, dai nonni. Mio padre invece resta inizialmente a Sinaia, a vivere la sua libertà. Va in giro con quella che era l'amica di mamma, e sembra non importargli più di noi. Ma poi si stanca anche di lei. Oppure lei si stanca di lui, chi può sapere...

Vende la casa e decide di raggiungerci.

Lo vedo arrivare con quella faccia di chi ha voglia di rimettere a posto le cose. Però, Mami ora è diversa. È ferita, ma più forte. Lo accoglie, sì, ma non è più la stessa favola di prima.

Pârscov è un paese piccolo dove si sta bene. Stanno costruendo tante cose: fabbriche, palazzine, negozi. Mami trova lavoro nella fabbrica di cotone, negli uffici, e riesce a ottenere uno dei nuovi appartamenti per chi arriva da fuori. Ne hanno appena costruito cinque palazzine, proprio in centro.

Mio padre, essendo anche un artista - cosa rara da queste parti - affitta una casa e apre il suo atelier.

Lì dentro fa magie: crea candele grandi e piccole, a forma di cuore o di croce, le colora e le lucida. Scolpisce il gesso e il legno, dipinge piatti tradizionali che appende alle pareti. La gente lo conosce e lo rispetta. È un po' strano, ma bravo.

Io ogni tanto vado a trovarlo. Mi piace quel posto: è pieno di profumi, di colori e di pezzi d'arte.

E abbiamo un segreto. Nel giardino dietro l'atelier, tra le piante, c'è un buco. Era un pozzo, una volta. Ora è coperto da un grande piatto d'acciaio. Nessuno deve sapere cosa c'è sotto, neanche i suoi amici. Perché lì dentro mio padre tiene la birra, il pesce affumicato e i formaggi. È fresco, non serve nemmeno un frigorifero. L'ho scoperto per caso e da allora è diventato anche il mio segreto. Lui si fida di me.

Quel posto lo chiamo “il pozzo dei desideri”. Ogni volta che ci passo vicino, lancio un pensiero. Non dico nulla ad alta voce, ma lo affido a quel buco nella terra. Chissà se un giorno uno di quei desideri verrà su, appeso al secchio come una provvista da tirare fuori.

La nostra casa è poco distante. Basta girare a destra e si arriva in centro. Poi, qualche km più avanti, c'è anche la casa dei nonni. Lì ci andiamo spesso, dopo la scuola. Mamma e papà lavorano tanto, e noi passiamo i pomeriggi a giocare in giardino, con gli animali o sugli alberi.

D'estate mangiamo la frutta raccolta al momento, magari appena caduta per terra, mentre d'inverno ci sono le mele sopra i mobili, adagiate sulla carta di giornale.

La nonna fa marmellate e conserve. Il nonno invece, fa la grappa. Forte, profumata, di quelle che ti pizzicano il naso solo ad annusarla. A volte ride, a volte beve troppo. Ma non è cattivo. Qui si beve tanto. Anche i vicini bevono.

Quando mi capita di vedere un adulto traballare per strada, penso che forse anche lui abbia i suoi fantasmi da dimenticare, come mio padre e il nonno.

É un mondo pieno di vita. Ci sono gli altri e ci sono io, con i miei segreti, i miei pensieri e tanti desideri nascosti in fondo a un pozzo.

SEI

L'incontro

Ci sentiamo spesso via mail, ormai da settimane.

Frammenti di vita, ricordi e riflessioni scorrono tra una giornata e l'altra, come se stessimo già scrivendo insieme, pur senza dirlo apertamente. Dopo aver letto gli ultimi appunti che gli ho inviato, Ernesto mi chiama.

Sono felice di sentire la sua voce e mi sento grata per tutti i consigli di scrittura che mi ha regalato, libro in PDF compreso.

«Che ne dici di un caffè?» propone. «Potremmo parlare della tua autobiografia. Vediamo se e in che modo posso esserti utile.»

«Con molto piacere» rispondo.

Dopo qualche giorno, ci ritroviamo in una caffetteria accogliente, vicino a una libreria. L'atmosfera è intima, con luci soffuse, tazzine che tintinnano e l'aroma di caffè che riempie l'aria.

Seduti a un tavolino d'angolo, Ernesto mescola il suo espresso.

«Sai» dice con un sorriso che nasconde più domande che certezze, «più leggo ciò che mi invii, più penso che non ci siamo incontrati per caso.»

Sorrido.

«Credi nel destino?»

«Non lo so.»

Inclina appena la testa, come fa quando cerca parole precise.

«Ma credo nelle connessioni giuste. Quelle che arrivano nel momento esatto in cui devono arrivare.»

«E questa... lo è?»

Appoggia il cucchiaino sul piattino, con un gesto calmo ma deciso.

«Sì. Ho la sensazione che tu abbia qualcosa di importante da raccontare. Qualcosa che merita di essere scritto. E, se posso... mi piacerebbe aiutarti a farlo venire alla luce.»

Rimango un attimo in silenzio, sorpresa dalla semplicità con cui lo dice.

Ernesto solleva lo sguardo dalla tazza.

«A proposito, hai letto il libro che ti ho inviato?»

«Sì, grazie. Mi è stato utile, ma più che seguire una guida, sento che devo continuare a raccontare la mia storia. Capirla mentre la scrivo, per poi lasciarla alle spalle.»

Ernesto annuisce.

«È proprio questo il punto. Hai tanto da raccontare... ma stai ancora cercando la forma giusta per farlo.»

Sospiro, avvolgendo le mani attorno alla tazza ormai tiepida.

«A volte, ho paura di non riuscirci. Non so bene da dove partire, né dove fermarmi.»

Lui accenna un sorriso leggero, rassicurante.

«È normale. La storia la trovi mentre la scrivi. E tu, in realtà... la stai già trovando. Scrivere è come dipingere. Non inizi mai con tutti i dettagli chiari. Abbozzi, tracci linee, poi torni indietro, cancelli e aggiungi. Ti aiuterò, se vuoi.»

Alzo lo sguardo, sorpresa.

«Davvero?»

«Certo. Ma a una condizione.»

«Quale?»

«Che la tua storia sia vera. Senza filtri, senza paura.»

«Wow!» esclamo dentro di me, e annuisco.

«Affare fatto.»

In quel preciso momento capisco il fatto che quell'incontro, iniziato quasi per caso sul Web, non era solo una coincidenza. Era l'inizio di un nuovo viaggio.

Dopo qualche racconto personale e un paio di digressioni leggere, il tempo scorre senza che ce ne accorgiamo. L'atmosfera del locale cambia. Le tazzine vuote vengono portate via, qualcuno spegne una luce, la porta si apre e si chiude trascinando dentro una piccola corrente d'aria. Ci rendiamo conto che siamo lì da quasi due ore.

E così, dopo un ultimo saluto e la promessa di risentirci presto, esco dal locale rinfrancata. L'aria è più fresca, quasi a ricordarmi che ogni capitolo, anche quello della vita reale, si chiude solo per far posto al prossimo.

Questa volta, sento che il mio sogno di scrivere si avvererà. È il momento giusto. Quella conversazione mi ha rimesso sulla strada.

Eppure, mentre cammino nella notte silenziosa, lentamente cresce in me la paura di non farcela. Dopotutto, sono soltanto una semplice straniera, giunta in Italia in cerca di una vita migliore, tagliando i ponti con il proprio passato e iniziando tutto da capo... un'altra volta ancora.

In mezzo a tutto questo cumulo di pensieri, mi tornano in mente le parole di Ernesto: «Che la tua storia sia vera. Senza filtri, senza paura».

Ma quella paura è radicata così in profondità da non sapere più dove inizia il timore di fallire.

Perché, nonostante tutto quello che ho già superato, sento ancora questo sottile timore a volte?

Mi fermo un attimo, come per ascoltare il rumore dei miei stessi pensieri. Li osservo passare, uno dopo l'altro, senza giudicarli. Poi scelgo di spostare l'attenzione.

Penso a Ernesto. Sapere che c'è, che posso contare su di lui, mi dà un senso di quiete.

Infilo le chiavi nella serratura, il clic familiare del portone mi accompagna. Salgo le scale, lentamente. Domani sarà un altro giorno. Un nuovo inizio.

SETTE

Un sacchetto di plastica e tanta fiducia

Ho cinque anni.

Mami mi prepara una busta della spesa con dentro qualche cambio di vestiti e l'appoggia per terra, dall'altra parte del mio letto.

«Giò, domani mattina, quando ti svegli... appena papà esce per andare a lavorare, prendi questa busta e vai verso il ponte del fiume.»

La guardo seria, un po' sorpresa.

Si china, si sistema un ciuffo dietro l'orecchio e mi sfiora la guancia con due dita.

«La strada lungo il fiume, quella che fai sempre con me... te la ricordi?»

Annuisco. «Sì, Mami.»

«Bene, lo sapevo.» Fa un mezzo sorriso. «Sei in gamba, grande abbastanza. Mi fido di te.»

Il cuore mi batte più forte. Sento che è un qualcosa di importante.

«Domani mattina devi prendere quella strada. Vai sempre dritta, costeggiando il fiume. Quando arrivi ai laghetti, ti fermi. Mi aspetti lì, davanti al cancello.»

Faccio un altro cenno con la testa. Più lento, stavolta.

«Ogni tanto verrò a guardare fuori, per vedere se sei arrivata. E appena esco, andiamo insieme dalla nonna.»

Sento le parole scendere come un peso caldo, ma dolce. Mami si fida di me e io non voglio deluderla. Obbedirò.

Non dico niente, non faccio domande. È la mia prima vera missione ed è un segreto con lei. Solo nostro. Non so se sono pronta. Non sono nemmeno grande come Mony. Lui va già a scuola, io no. E poi stanotte non dorme nemmeno qui. Forse è per questo che devo andare da sola.

Mi rigiro nel letto. L'emozione mi pizzica le braccia, il collo. La mente non si ferma. Domani sarà un giorno importante. Lo so, anche se non so bene perché.

Nel silenzio della casa sento un rumore. Viene dalla stanza dei miei genitori. Non sono parole, ma suoni strani. Lamenti, forse?

Mi alzo in punta di piedi. Attraverso il corridoio e mi fermo davanti alla loro porta. Il cuore corre. Lo sento nelle orecchie: TUM, TUM, TUM.

Appoggio l'orecchio. Niente litigi, niente urla. Solo quei suoni confusi, sospesi.

«Mami?» La voce mi esce piccola.

Subito la porta si apre. Lei è lì. Mi prende in braccio e il suo odore mi avvolge, mi calma.

«Gio... cosa ci fai qui? È tardi. Torna a dormire, dai.»

Mi stringe forte. Dice che va tutto bene ed io ci credo. Se lo dice lei, allora è vero. Mi fido. Mi affido nuovamente e torno nel letto. Chiudo gli occhi. Le immagini non se ne vanno: il sacchetto, il ponte, il fiume... domani.

Domani vado da sola.

Ed eccomi qui, a costeggiare il fiume. Un metro scarso. Capelli ondulati sulle spalle e occhi verdi con dentro un po' di marrone. Stringo forte il sacchetto di plastica. Dentro ci sono le mie cose, i miei ricambi, le "cose da grande". Mi è stato detto che oggi sono grande.

Cammino da casa verso la fabbrica. Mami dice che il percorso è di circa cinquecento metri. Non è molto, ma a me sembra lunghissimo. Arrivo al ponte e giro subito a sinistra. Da qui inizia la strada di sassolini e sabbia. A destra il fiume scorre piano, eppure fa rumore lo stesso. Ogni tanto si sente uno *splash*, un tonfo di un pesce o di una rana.

Intorno a me c'è un silenzio strano. Sento come se qualcosa dovesse accadere. È un'inquietudine muta, quella che mi porto dentro: come quando cammini da sola e hai la sensazione di essere osservata, anche se tutto intorno sembra immobile.

Mi avvicino alla fabbrica. È quella di canapa e lino. Da lontano vedo i recinti degli stagni, ormai diventati laghetti. Mi fermo sul ponticello di legno che li attraversa. L'acqua è scura. I pesci, ogni tanto, vengono a galla. Le rane saltano da un lato all'altro.

C'è un odore strano: un sentore di marcio, e di erba bagnata. Le canne con i ciuffi - alcuni verdi e altri marroni, spugnosi - ondeggiano lente, morbide, come se volessero parlarmi.

Intorno a me il mondo si muove e canta. Dentro di me è tutto fermo.

Resto lì, accovacciata tra i canneti. Ogni tanto allungo il collo per vedere se mami arriva. Il sacchetto tra le mani mi si appiccica un po' alle dita. Lo stringo forte, come se potesse darmi coraggio. Sento l'odore del lino bagnato, quello che viene dalla fabbrica. È un odore forte, sgradevole, ma ci sono abituata.

Mi guardo attorno. Il cielo è chiaro, un paio di nuvole sembrano trattenere il sole. Le libellule volano leggere. Invidio un po', la loro leggerezza. Le seguo con lo sguardo e mi distraigo per qualche secondo. Poi torno a fissare il grande cancello della fabbrica.

Mi chiedo se mami sia già uscita. Forse mi ha vista e sta arrivando. O forse deve trattenersi ancora un po'. Sospiro. Gioco con i fili d'erba e penso che, se resto ferma abbastanza, magari riesco anche a prendere una rana. Sono piccole e si confondono perfettamente con il colore della vegetazione.

«Arriverà...» sussurro a me stessa. Non so se lo dico per farmi coraggio o perché ci credo davvero.

Un rumore improvviso, tipo uno schiocco d'acqua, mi fa sobbalzare. È solo un'altra rana che si tuffa. Sorrido. Mi ripeto che sono forte, che oggi sto facendo una cosa importante. E mami ha fiducia in me. Però dentro, da qualche parte, un piccolo nodo non se ne va.

Guardo la porta della fabbrica, ancora chiusa. E proprio in quel momento, sento un richiamo. Una voce. È lei? Trattengo il fiato per un attimo.

Poi... la vedo.

Cammina veloce verso di me, con il passo deciso. I capelli corti li ha tagliati da poco. La riconosco da lontano. E allora corro. Le vado incontro, veloce, con il cuore che batte come se volesse uscirmi dal petto.

Mami si abbassa, mi prende in braccio e io appoggio la testa sulla sua spalla.

«Brava Gio...» mi dice sottovoce, quasi in un soffio.

Chiudo gli occhi. In quel momento il mondo si ferma. E io lo so: ho fatto qualcosa di grande.

Grazie 🧡

Ti è piaciuta questa anteprima?

Se sei arrivato fin qui... hai già percorso i primi passi di questo viaggio.

Il viaggio non finisce qui. Puoi completare la lettura del libro "Ernesto e le tre vite di Giorgiana" in formato cartaceo o digitale (Ebook) su Amazon, StreetLib e in tutte le principali librerie online d'Italia.

Acquista il libro

Mondo Aira è un progetto che cresce insieme alle persone che ne fanno parte. Se vorrai continuare questo viaggio, ti aspetterò lì.

Continua il viaggio su Mondo Aira

www.mondoaira.com

**Non importa da dove parti.
Puoi sempre scegliere dove andare.**

